

Parla lo storico Medvedev
«La riabilitazione giuridica è importante
Ora pensiamo a quella politica»

I risvolti di una scelta
«Oggi sappiamo che l'attuale meccanismo
di freno nacque in quegli anni»

«Bukharin è soltanto l'inizio»

MOSCA. Dopo oltre due anni di battaglie politiche, in un crescendo di attacchi demolitori contro il mito di Stalin, rest sempre più espliciti dal nuovo clima di trasparenza instaurato da Gorbaciov, giunge ora la riabilitazione politica di Nikolai Bukharin e di un ampio gruppo di dirigenti bolscevichi caduti nelle repressioni illegali della fine degli anni 30. A Roy Medvedev - che di Stalin e Bukharin è stato uno dei più acuti biografi e che in questi anni ha continuato ad analizzare gli sviluppi politici da posizioni indipendenti (caso unico, sotto molti profili, nella realtà sovietica degli anni 70 e 80) - chiediamo di commentare questo, che rappresenta indubbiamente uno dei momenti più importanti del nuovo corso aperto dal plenum di aprile 1985.

La riabilitazione formale, resa nota dalla deliberazione della Corte suprema dell'Urss, è una svolta cruciale nella situazione sovietica. Soprattutto per i suoi risvolti politici attuali. Ma già dopo il XX congresso, di fatto se non con una esplicita presa di posizione ufficiale, le accuse più gravi contro Bukharin erano state lasciate cadere. Subentrò un lungo silenzio, durato più di trent'anni, a testimoniare la permanenza di una terribile paralisi politica, a sua volta determinata dall'incapacità dei gruppi dirigenti sovietici di fare i conti, fino in fondo, con l'eredità staliniana. Lei come valuta quella lunga fase?

Una volta e propria riabilitazione di Bukharin non si verificò né nel '56 né negli anni successivi. Nel mio paese la riabilitazione giuridica ha spesso avuto meno significato delle decisioni prese nelle istanze politiche. Se si analizza con sufficiente attenzione il rapporto di Krusciov al XX congresso, appare evidente che i processi degli anni '36-'37-'38 furono falsificati. Dopo il XX congresso sparirono del tutto i riferimenti ai processi di quegli anni, sia nei libri di testo scolastici, sia negli studi di storia del Pcus, sia negli opuscoli di propaganda. Scomparvero le accuse di «nemici del popolo» nei confronti, ad esempio, di Bukharin, Kamenev, Zinoviev. Tutte le accuse di carattere penale, come «spie», «sabotatori», «agenti al servizio di potenze straniere», furono semplicemente eliminate. Ma ciò non fu il risultato di qualche fondata procedura giuridica, bensì di alcuni discorsi politici pronunciati dai massimi dirigenti del partito. Gli storici sovietici si trovarono allora in una situazione davvero paradossale, inedita. I processi non erano stati invalidati, le sentenze giuridicamente restavano in vigore, ma gli uni e le altre sembravano dimenticati. Accade così che in una riunione pan-sovietica di storici, che si tenne nel 1962, cioè dopo il XXII congresso, qualcuno pose la questione a Boris Ponomarev, che la presiedeva. «È vero o no che Bukharin, Kamenev e Zinoviev sono nemici del popolo?». Lo stenogramma di quella riunione fu in seguito pubblicato e io ne conservo copia. Ponomarev rispose: «Compagni, se volete leggere con attenzione i documenti del XX e XXII congresso, potrete convincervi che essi non furono nemici del popolo». È ovvio che ciò non ha nulla a che fare con una procedura giuridica. Ma in questo paese le cose strane sono molte e, in ogni caso, per quella via vennero per così dire cancellate le accuse penali più infamanti. Ma la verità non venne formalmente ristabilita. Nemmeno sotto il profilo del loro ritorno, sia pure postumo, nella fila del partito. Dei rari riferimenti si continuò a parlare di loro come di «elementi antipartito»,

come di avversari della «linea generale del partito» che ne avevano danneggiato l'attuazione. La linea che essi sostennero venne definita come «errata», «dannosa». È chiaro che, in tal modo, non poteva essere restituito l'onore di partito né a loro, né alle migliaia di militanti che furono uccisi o imprigionati perché condizionavano quelle posizioni. Mancavano ancora una chiara valutazione giuridica dei fatti e un altrettanto chiara valutazione politica di partito. Si rimaneva nell'arbitrio, anche se di segno diverso a quello di Stalin. E la prova la si ebbe dopo l'arrivo al potere di Breznev, quando lo storico Vaganov, ad esempio, ricominciò a scrivere di Bukharin come di un «nemico del popolo» (nel suo libro «La deviazione di destra del Pcus»), come se nulla fosse avvenuto, in pieno spirito staliniano. Di Raskolnikov, addirittura, nonostante egli fosse stato formalmente riabilitato, si riprese a parlare come di un «traditore». Per questo la decisione della Corte suprema costituisce un atto importante. Adesso dovrà fare seguito la decisione politica di rientro postumo nei ranghi del partito.

L'attenzione del grande pubblico è concentrata essenzialmente sul nome di Bukharin. Ma anche gli altri riabilitati furono personalità di grande rilievo del vertice bolscevico.

È vero. Quando Lenin, nel suo famoso testamento, parlò degli uomini «più preziosi» per il partito, non si riferiva solo a Bukharin ma anche ad altri. Rykov fu il successore di Lenin nella carica di presidente del consiglio dei commissari del popolo, cioè del posto più prestigioso del paese. Tomskij fu presidente del consiglio centrale dei sindacati. Pjatakov, guidava l'industria pesante ancora nel '29 e '30, come vice di Orzholidze, e rimase ai vertici fino al 1936, quando già Bukharin era stato estromesso. Bukharin tuttavia fu il più lucido rappresentante di un programma politico e sociale che oggi potremmo definire alternativo a quello di Stalin e che allora venne definito «deviazione di destra».

Ristabilimento della verità storica, dunque. Ma anche decisioni che ha importanti risvolti politici attuali.

È un momento da esaminare sotto diversi aspetti, tutti egualmente importanti. In primo luogo è il suo sviluppo e approfondisce il processo di ricerca della verità storica avviato dal XX congresso e non portato a conclusione. Allora ci si fermò poco oltre la metà strada e si tentò di fermare la possibilità di invertire la marcia. Se il XX e XXII congresso fossero riusciti a completare la riabilitazione delle vittime di Stalin, se la verità storica fosse stata rivelata in tutta la sua portata e se si fosse agito con maggiore coraggio, allora il tentativo delle forze conservatrici di bloccare e invertire la situazione sarebbe stato praticamente impossibile. Ma c'è anche un secondo aspetto legato alla riabilitazione di Bukharin e dei suoi seguaci e compagni. Il partito sta realizzando una svolta imponente nella vita del paese, è in corso il riesame dei metodi dittatoriali, di comando amministrativo dell'economia, che presero forma negli anni 30, della struttura burocratica e di gestione di tutta l'attività economica. Oggi si percepisce che il meccanismo principale di freno dello sviluppo risiede appunto in quelle strutture e concezioni e si sta cercando di reintrodurre metodi economici di gestione, sta mutando il giudizio sulla collettivizzazione delle campagne, ci si domanda se i «sovkhoz» e

«Ristabilire la verità giuridica costituisce un fatto di enorme importanza. A questo deve adesso seguire la decisione politica di rientro postumo nei ranghi del partito». A parlare è Roy Medvedev, uno dei più acuti biografi di Stalin e Bukharin. Nell'intervista, concessa all'Unità alla vigilia della

decisione della Corte suprema (ma quando questa veniva data ormai per scontata), lo storico analizza le ragioni di una riabilitazione «congelata» per trent'anni. «Il partito ora sta realizzando una svolta imponente nella vita del paese, con un riesame dei metodi dittatoriali degli anni Trenta».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTA CHIESA



Bukharin a una riunione del Komsomol

«colhoz» siano le uniche forme possibili di organizzazione dell'attività agricola, si amplia gradualmente il ruolo delle attività agricole individuali, familiari ecc. Da qui emerge la necessità di ristabilire il diritto di esistenza di quelle concezioni, teorie, discussioni che si svolsero negli anni 30. Appunto allora vennero avanzate ipotesi molto importanti e ragionevoli - elaborati da un intero gruppo di economisti, non iscritti al partito, tra cui si distinsero Kondratev, Ciaianov Jurovskij e altri - che trovarono nel partito-eco e risonanza proprio in Bukharin e nella sua scuola.

Tra l'altro il gruppo citato di economisti è già stato recentemente riabilitato nel luglio 1987. Fu in primo luogo Bukharin a sostenere che la Nuova Politica Economica, introdotta da Lenin nel 1921, avrebbe dovuto prolungarsi per interi decenni e non solo per un pugno di anni; avrebbe dovuto prevedere un prolungato periodo in cui, accanto alle imprese statali, sarebbero esistite le imprese cooperative, quelle private (sia nell'industria che nelle campagne), in cui si sarebbe dovuta sviluppare la cooperazione internazionale tra imprese sovietiche e straniere. Solo sulla base di quella

politica avrebbe potuto saldamente impiantarsi l'economia socialista. E oggi si guarda alla liquidazione di quella politica come ad uno degli errori più gravi di Stalin. Certo alcuni autori ritengono che, in tal modo, Stalin poté contare più rapidamente il ritardo che separava l'Unione Sovietica dai più sviluppati paesi occidentali e prepararsi allo scontro con la Germania nazista. Ma vi sono anche altri punti di vista assai fondati. In primo luogo anche la Nep avrebbe potuto realizzare consistenti sviluppi economici, e senza comportare i pesantissimi prezzi sociali e politici che la linea staliniana impose al paese. Se non ci fossero state la fame e le carestie degli anni Trenta, la distruzione dell'intero assetto produttivo delle campagne, esse avrebbero potuto di gran lunga meglio prepararsi ad affrontare il peso della guerra e dare al paese una produzione agricola più abbondante. Molti ormai ritengono che anche la nostra struttura industriale si sarebbe sviluppata in modo più bilanciato ed efficace per altre vie e metodi di industrializzazione. Inoltre molti ora ritengono che se non avesse trionfato la contrapposizione settaria tra comunisti e socialdemocratici e se non vi fosse stata la collettivizzazione delle campagne sovietiche, avrebbe potuto non esservi neppure il fascismo. La collettivizzazione impaurì infatti i contadini tedeschi, i piccoli artigiani, i ceti intermedi. I metodi violenti imposti da Stalin provocarono uno spostamento di forze e consensi non sui partiti socialdemocratici o della piccola borghesia democratica, bensì direttamente verso il fascismo. Nello stesso tempo se non vi fosse stata la scissione tra comunisti, socialisti di sinistra e socialdemocratici, il fascismo avrebbe avuto ben maggiori ostacoli al suo trionfo. La svolta politica del Comintern, alla metà degli anni Trenta, giunse con grave ritardo rispetto allo sviluppo della situazione europea. Avrebbe potuto e dovuto cominciare prima. Occorre dire che anche Bukharin fu corresponsabile delle accuse contro la socialdemocrazia, come lo furono - con Stalin - anche Trozki, Zinoviev, Kamenev. Ma in ogni caso quella politica fu parte integrante di una linea dogmatica, di ultrasinistra, settaria, che prese corso alla fine degli anni Venti sia nel movimento operaio internazionale, guidato dall'Urss, sia nella politica interna dell'Unione Sovietica. Fu anche per queste ragioni che il fascismo poté utilizzare i nostri eccessi, errori, violenze sui piccoli produttori privati, e poté così estendere la sua base di massa. Se l'Urss avesse seguito un'altra politica il fascismo non sarebbe sorto o non sarebbe stato così potente come fu. Dunque la svolta che si sta ora compiendo in Urss (forse non sufficientemente decisa e risolutiva come sarebbe necessario), richiede un profondo recupero di quelle idee che si manifestarono nel dibattito interno al partito bolscevico negli anni Venti.

È vero, come lei afferma, che la ripresa delle riabilitazioni prosegue, per così dire, la svolta aperta dal XX congresso. Ma essa viene oggi nel pieno di una democratizzazione della società sovietica ben più vasta e profonda di quanto non fossero gli orientamenti di Krusciov e dei dirigenti sovietici di quell'epoca. Se è così, come credo, non è più questione di singole riabilitazioni, bensì di sventare globalmente il nodo della illegalità che furono commesse. Nei fatti non abbiamo ancora una scienza storica obiettiva. Il che è molto serio e ancora gravido di conseguenze negative.

Ciò che si sta facendo ora in questo campo è effettivamente non del tutto conseguente. Non c'è ancora la decisione globale, il riconoscimento che tutti quei processi furono falsificati, fabbricati, e la corrispondente cancellazione di tutte le condanne che furono inflitte a Kamenev, Zinoviev, Trozki e molti altri. Per ora procede una ancora ambigua politica di annullamento di alcuni processi. In uno degli ultimi numeri della «Literaturnaja Gazeta» abbiamo letto, ad esempio, un vasto articolo del giurista Vahsberg a proposito del procuratore-capo Vicsinskij. Emerge che le requisitorie di Vicsinskij erano del tutto prive di ogni attendibilità giuridica, assenti i dati di fatto, le prove. Unici elementi di accusa erano le confessione degli imputati. Le stesse accuse erano in sostanza illusioni e insulti verso gli imputati, senza reali elementi a sostegno. Eppure la logica conclusione politica e giuridica ancora non viene tratta. Inoltre vi sono molti altri processi, precedenti a quelli degli anni '36-'38, che debbono essere riesaminati, e dove le accuse vennero prefabbricate integralmente. L'articolo della «Literaturnaja Gazeta» lo afferma esplicitamente, ma un giornale non è la Corte suprema. Anche il processo del 1922 contro il partito dei Socialisti rivoluzionari fu, in larga misura, falsificato e attorniato ad esso c'è una larga zona di indeterminazione. Perciò è chiaro che siamo oggi di fronte ad un grande passo avanti politico e giuridico. E, tuttavia, l'odierna decisione manifesta al contempo due grosse carenze del sistema politico sovietico. In primo luogo mostra che le riabilitazioni non sono il frutto di una decisione autonoma degli organi giuridici competenti. Il sistema giuridico sovietico resta totalmente subordinato alle decisioni del partito. Se il Politburo e la segreteria del Comitato centrale non avessero ripreso l'esame di questi processi, la Corte suprema non avrebbe potuto fare assolutamente nulla. Eppure la Corte suprema decise di volte a rivolere i parenti dei dirigenti repressi. Eppure la Corte suprema dispone dei poteri per riaprire d'ufficio processi sui quali grava il dubbio di illegalità procedurale o sostanziale. E nella Costituzione è indicata espressamente l'indipendenza degli organi giudiziari; viene detto che le decisioni debbono essere prese in base alle leggi, e che costituisce reato la violazione dell'autonomia delle istituzioni giudiziarie. È questa la prima - rilevante - anomalia del sistema politico sovietico. Ma appare anche una grande arretratezza della nostra scienza storica. Suo compito era ed è quello di studiare scientificamente il corso degli eventi, l'analisi dei fatti e delle circostanze concrete. Nei fatti tutte le opere storiche (o la gran parte di esse) pubblicate in questi decenni hanno tacitato sugli avvenimenti reali. Si sono create ampie «macchie bianche», zone di silenzio, di reticenza. Gorbaciov ora dice che bisogna eliminare queste «macchie bianche» nella nostra scienza storica, di quale scienza storica si può parlare quando interi periodi del nostro passato sono stati coperti dal silenzio, sono risultati inaccessibili alla stessa ricerca storica? Per decenni è stata applicata la massima di Pokrovskij, secondo cui non esiste una scienza storica bensì una «politica rivolta verso il passato». Fu una formula che lo stesso Stalin condannò aspramente, affermando al contrario l'esistenza di una scienza storica pienamente obiettiva. Nei fatti noi non abbiamo ancora una scienza storica obiettiva. Il che è molto serio e ancora gravido di conseguenze negative.

La vita del «beniamino del partito»
Come finì davanti
al plotone d'esecuzione

DINO BERNARDINI

Definito da Lenin il «beniamino del partito», Bukharin fu uno dei massimi teorici del partito bolscevico e, essendo il più giovane tra tutti i leader degli anni Venti, avrebbe anche potuto aspirare al vertice del partito. Ma oltre all'acutezza del pensiero, un'altra sua caratteristica era la moderazione. «Conosciamo tutti la morbidezza del compagno Bukharin - scrisse Lenin - una proprietà per cui lo amano tanto ed è impossibile non amarlo». Quale contrasto con i giudizi pesanti e volgari del procuratore generale Vicsinskij durante il processo del 1938: «Un essere a metà tra la volpe e il porco», «Una fetida carogna».

Nikolaj Ivanovic Bukharin era nato a Mosca nel 1888. Nel 1906 entrò nel partito bolscevico, e si dedicò a una intensa attività politica nei vari quartieri di Mosca finché nel 1908 venne inserito nel gruppo dirigente del partito. Venne arrestato più volte e nel 1910 è confinato nella regione dell'Onega.

Ma al confino non si diede per vinto. Fuggì e riparlò all'estero dove venne a contatto con Lenin, che ne apprezzava le doti di pensatore e teorico brillanti.

Nell'ottobre 1916 raggiunse l'America, dove a New York dirige il giornale di lingua russa «Novyj Mir».

Dopo la vittoria della rivoluzione di febbraio del 1917 fu ritorno a Mosca. Il sesto congresso del partito (1917) lo elegge nel Comitato centrale. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel dicembre 1917, viene nominato direttore della «Pravda». Nel 1921 Bukharin scrive «Teoria del materialismo storico», in cui polemizza con Kautsky e il famoso «Nuovo corso dell'economia politica». La linea della Nep, lanciata da Lenin, è ormai la linea del partito negli anni Venti. Bukharin ne diventa uno dei più brillanti sostenitori teorici. È suo il famoso «Un rivolo nel 1925 al confino». «Arricchiti».

Nel XV Congresso del 1927 Bukharin si oppone al programma di collettivizzazione forzata delle campagne sostenuto da Stalin. Nel 1929, alla 16ª Conferenza del partito, Bukharin cerca di impedire la condanna all'esilio di Trozki. Stalin lo attacca violentemente. La conseguenza è che Bukharin perde il suo seggio nell'Ufficio politico, la carica di direttore della «Pravda» e quella di presidente del Ko-

Condannato da Stalin
Rykov, uomo di punta
alla testa della Nep

Nella storia dell'Urss il nome di Rykov rimarrà per sempre legato alla vicenda della Nep, di cui diresse la realizzazione pratica nella sua qualità di vicepresidente del consiglio dei commissari del popolo (cioè del governo) sino al 1924 e di presidente dopo la morte di Lenin. Per tutti gli anni Venti Rykov fu uno dei personaggi sovietici più popolari, incarnando agli occhi della gente la nuova politica economica adottata dal partito bolscevico dopo il fallimento del «comunismo di guerra».

Aleksej Ivanovic Rykov era nato a Saratov, sul Volga, nel 1881. Suo padre era un contadino agiato che poté farlo studiare dapprima nel ginnasio di Saratov e poi alla facoltà di legge dell'Università di Kazan. Qui il giovane Rykov si legò ai gruppi studenteschi di sinistra e nel 1901 venne arrestato. Dopo 9 mesi di prigione ottenne la libertà vigilata con l'obbligo di risiedere a Saratov. Nel 1902 fu tra gli organizzatori della grande manifestazione del 1º maggio, ebbe venne duramente repressa dalla polizia zarista. Dovette fuggire a Ginevra, dove conobbe Lenin. Successivamente tornò clandestinamente in Russia, dove stava montando l'onda della prima rivoluzione del 1905. Nel 1906 viene arrestato a Mosca e condannato a tre anni di confino in Siberia. Di lì fu liberato nuovamente a Mosca ma nel 1907 è arrestato di nuovo. Fino al 1917 nella vita di Rykov l'attività di «rivoluzionario di professione» viene frequentemente interrotta da arresti e confino, per riprendere immediatamente ogni volta che, scontata la pena o per una felice evasione, ricquisitava la libertà.

Dopo la vittoria della rivoluzione di febbraio del 1917 Rykov torna a Mosca e viene subito

eletto nella presidenza del Soviet. Nell'ottobre, in contrasto con Lenin e con Trozki, si batté affinché del nuovo governo sovietico entrassero a far parte anche gli altri partiti democratici. La sua linea venne però sconfitta ed egli il 4 novembre si dimise da commissario del popolo. Tuttavia, già nel febbraio 1918 Lenin gli affidava un nuovo importante incarico: la presidenza del Consiglio dell'economia nazionale. Sotto la direzione di Rykov venne attuata la nazionalizzazione dell'industria. Nel partito, egli rimaneva sempre un esponente dell'ala moderata. Per questo, nel 1921, Lenin lo volle al suo fianco nel governo per controbilanciare le tendenze di sinistra prevalenti in quel momento. E poiché la salute di Lenin andò sempre più peggiorando, Rykov, vicepresidente vicario, lo sostituì a poco a poco in tutti gli affari di governo. Nel 1924, alla morte di Lenin divenne presidente. Rimase a capo del governo finché Stalin, segretario del partito, ebbe bisogno dell'appoggio della destra per battere l'opposizione di sinistra (Trozki e Zinoviev). Ma nel 1928 Stalin, ormai padrone del partito, si sentì forte abbastanza per regolare i conti anche con la destra. Rykov fu costretto a dimettersi e nel 1929 ripudiò pensosamente le proprie idee. Nel 1938, in uno dei grandi processi voluti da Stalin, venne ritenuto colpevole «di aver appartenuto, in qualità di membro attivo, al gruppo di cospiratori denominato «blocco della destra e dei trotskisti» che operava su istruzioni dirette dei servizi segreti di Stati esteri».

Il 12 marzo 1938 Aleksej Rykov venne condannato alla fucilazione che fu eseguita il giorno successivo. □ D.B.

Il processo si aprì il 2 marzo del '38
Solo Krestinskij disse:
«Non sono colpevole»

JOLANDA BUFALINI

Il processo si aprì il 2 marzo 1938. Oltre a Bukharin, con l'accusa di appartenenza al «blocco antisovietico di destra e trotskista», sedevano sul banco degli imputati Rykov, ex presidente del Consiglio; Jagoda, ex capo del ministero del popolo agli Interni; Rakovskij, dirigente di primo piano del movimento comunista internazionale; Krestinskij, vecchio bolscevico e diplomatico; e molti altri ancora. La scenografia del processo era stata studiata con cura. La sala prescelta era nella Casa dei sindacati, potevano prendervi posto cinquecento persone: furono invitati rappresentanti della stampa estera, diplomatici, personalità dell'intelligenza sovietica fra cui Erenburg, cui lo stesso Stalin si premurò di far avere un invito («Che vada a vedere il suo amico», avrebbe detto).

Il processo si aprì con un colpo di scena. Il presidente Ulrick rivolse a tutti gli imputati la stessa domanda: «Si riconosce colpevole?». Quando fu la volta di Krestinskij questi rispose: «Non mi riconosco colpevole. Non sono trotskista. Non ho commesso nessuno dei delitti che mi si attribuiscono, in particolare non mi riconosco colpevole del mi-

confessare.

L'altro episodio risale al Plenum in cui Bukharin fu messo per la prima volta sotto accusa. In quella circostanza il dirigente bolscevico di fronte alla calunnia secondo cui egli faceva «attività spionistica-sabotatrice», rispose: «Non sono né Zinoviev né Kamenev e non mi metterò a mentire contro me stesso». Fu Molotov a gridare allora: «Se non confessate, dimostrerete con ciò stesso che siete al soldo dei fascisti, perché essi scriveranno nei loro giornali che i nostri processi sono montature». Si tratta del meccanismo adombrato da Kestler nel romanzo «Solo a mezzogiorno», ispirato al processo del '38: sacrificare alla causa anche la propria dignità e la propria vita, rendere al partito l'ultimo «servizio». Tesi questa che può essere letta anche nell'ultima dichiarazione di Bukharin al processo: «Mi sono detto: se muori, in nome di che cosa muori? Si è allora spalancato davanti a me un baratro vuoto e oscuro... dall'altra parte ci sono tutte le cose positive che respingono in Unione Sovietica. Sono cose che nella coscienza di un uomo assumono altre dimensioni. È stato questo che ha finito per disarmarmi, mi ha convinto a mettermi in ginocchio di fronte al partito e al paese».